

A ciascuno il suo.
La ricezione di
The Complete Works
of Primo Levi
nel mondo anglofono*

Franco Baldasso

Per comprendere il vero impatto della pubblicazione di *The Complete Works of Primo Levi* nell'edizione curata da Ann Goldstein è opportuno fare un passo indietro e capire il terreno e il mercato culturale in cui quest'opera ha preso forma. In questo saggio mi propongo infatti di misurare il successo e la reale presenza di Levi nella cultura anglofona odierna al di là dell'accoglienza positiva riservata alla sua figura nella stampa periodica specializzata: esaminerò infatti l'attenzione critica che la sua opera ha ricevuto nel mondo accademico e nel dibattito politico-filosofico. Le domande che mi sono poste sono state dunque se in questo contesto allargato *The Complete Works* abbia rappresentato una svolta nella riflessione su Levi, e quanto questa pubblicazione abbia approfondito o precipitato – sia in positivo che in negativo – trend precedenti.

1.

Cominciamo da uno studio importante, che ha molto da insegnarci sulle aspettative dei lettori americani di Levi e sul ruolo acquisito dallo scrittore nel più ampio dibattito culturale anglo-americano. Precedendo di due anni l'uscita dei *Complete Works*, il filosofo americano Berel Lang ha pubblicato *Primo Levi: The Matter of a Life* per la collana «Jewish Lives» di Yale University Press.¹ Lang è un acuto lettore della letteratura della Shoah; le sue ricerche sono un punto fermo nella costellazione critica di quelli che negli Stati Uniti vengono chiamati «Holocaust Studies». Lontano da agiografia o biografismo, lo studio di Lang si propone di fare i conti con il pensiero di Levi, il portato gnoseologico della sua esperienza di scrittore, il

* Vorrei esprimere un ringraziamento speciale ad Andrea Fiano per l'attenta lettura di una prima bozza di questo articolo.

1 B. Lang, *Primo Levi: The Matter of a Life*, Yale University Press, New Haven-London 2013.

suo impatto nella discussione storica sul genocidio degli ebrei d'Europa. Lo studioso esamina le molte affermazioni estetiche di Levi e le valuta come precisi e personalissimi interventi critici, al di là della supposta – e stereotipica – equanimità dello scrittore. Lang legge Levi ben oltre gli scritti testimoniali: nella sua disamina interpreta i suoi libri come un capitolo fondamentale della storia intellettuale del Novecento, non solo italiano e non solo ebraico.

Il punto di partenza dello studioso americano è quello che nella vicenda personale di Levi è l'approdo estremo, il suicidio. Se questa prospettiva non sembra particolarmente originale, Lang tuttavia attua un rovesciamento radicale rispetto a molteplici altri studi. La sua inchiesta inizia infatti contestando la validità euristica del suicidio di Levi:

Beyond the doubts shadowing his death, a more basic question shadows *them*: Why should Levi's suicide, in fact or possibility, loom so large in thinking and speaking about him – continuing now, twenty-five years after his death and for many readers who encounter him first only in this posthumous appearance. Why? Does the matter of suicide alter the reach or meaning of his writings?²

La risposta, che informa l'approccio metodologico dell'intero volume, è ovviamente “no”, ma questa negazione, continua Lang, va articolata nella comprensione dell'interezza delle opere dello scrittore torinese.

È un appello che prepara il terreno alla pubblicazione dei *Complete Works*, che seguirà infatti nel 2015, ma che, come ci ha raccontato l'ideatore del progetto ed editore di Liveright Publishing Robert Weil, è il risultato di un lavoro durato ben 16 anni: «the most challenging editorial project of my 38-year publishing career».³ L'enorme messe di riscontri critici che i tre volumi hanno generato parla appunto dell'interesse per uno dei pochissimi scrittori italiani moderni che siano entrati nella sfera pubblica americana, oltre che nel sistema educativo e nel più ristretto ambito accademico. Ma l'*ouverture* di Berel Lang offre anche un'altra chiave di lettura: è finalmente possibile – e diventa dunque necessario – discutere di Primo Levi con la dovuta distanza e accoglierne la poliedricità senza ridurre la sua figura a un supposto eroe intellettuale, “oracolo laico” (magari da contrapporre al “mistico” Elie Wiesel). Una riduzione banalizzante ma rassicurante che aveva profondamente turbato lo stesso scrittore nel corso del suo viaggio promozionale negli Stati Uniti del 1985, e che probabilmente ha ulteriormente influito sulla sua depressione.

L'attenzione ossessiva per il suicidio di Levi e in generale per la sua biografia ha per molti aspetti rinvigorito questo processo di riduzione della

2 *Ivi*, cit., p. 12.

3 R. Weil a F. Baldasso, email privata, 16 dicembre 2016.

sua figura, e non ha di certo favorito una più accurata comprensione delle sue opere. D'altro canto, l'accettazione nel "canone" della cultura ebraica, implicata dall'inserimento in una collana prestigiosa come la «Jewish Lives» di Yale University Press accanto a Freud, Einstein, Trockij, Mosè e Barbra Streisand, conferma già eloquentemente la presenza critica di Levi nella cultura americana *tout court*. Il taglio anti-biografico dato da Lang al suo volume diventa un'ulteriore, dirimente, conferma di tale criticità, ma anche una presa di distanza dal fenomeno del volgarizzamento della sua persona e delle sue idee.

Sebbene la figura di Levi fosse già entrata a far stabilmente parte dell'immaginario culturale statunitense, la pubblicazione dei *Complete Works* rimane un'anomalia per il mercato editoriale americano. Negli Stati Uniti non esiste una collana paragonabile ai nostri «Meridiani» Mondadori o alla «Nuova Universale Einaudi», dove fra l'altro Levi era stato "canonizzato" già nel 1997⁴ dopo una prima edizione delle *Opere* (1987-1990) nella collana «Biblioteca dell'Orsa» (un discorso diverso va fatto per la Gran Bretagna, dove infatti *The Complete Works* sono editi dalla prestigiosa Penguin Press). Un'anomalia non tanto per l'intento (anche) canonizzante dell'edizione Goldstein, ma per l'estrema difficoltà del mercato editoriale e del contesto culturale americano a recepire e tradurre un autore non autoctono. Lo stesso Weil è pienamente conscio di aver vinto una sfida non facile: «we were thrilled to rack up approximately 10,000 hardcover and e-book sales, which for a \$100 book item is extraordinary [...]. Still, I was gratified with the kind of respect the book engendered in the press».⁵

Come vedremo, infatti, tutte le maggiori testate giornalistiche americane – «New York Times», «New Yorker», «New York Review of Books», «Harper's Magazine» – hanno celebrato *The Complete Works of Primo Levi* come un vero evento, e il loro autore come un imprescindibile talento letterario, fondamentale per comprendere il Novecento. Un successo di critica e di pubblico, dunque, cui ha senza dubbio fatto da traino il coinvolgimento nel ruolo di traduttrice ed editor di Ann Goldstein, diventata celebre ben oltre i circoli culturali ebraici o italo-fili come voce americana di Elena Ferrante.⁶ Quello di Goldstein non è però il solo nome che induce a pensare che i curatori si ponessero l'obiettivo di raggiungere un'audience che fosse la più ampia possibile – la traduttrice, d'altra parte, aveva cominciato il suo lavoro di curatrice dei *Complete Works* ben prima dello scoppio della "Ferrante Fever" negli Stati Uniti. L'intento "canonizzante" del-

A ciascuno il suo.
La ricezione di
The Complete Works of Primo Levi nel mondo anglofono

4 P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

5 R. Weil a F. Baldasso, email privata, 16 dicembre 2016.

6 Si veda l'intervista da me curata, apparsa nel gennaio 2016 sul sito «publicbooks.org», tradotta in questo stesso numero di «allegoria».

la pubblicazione è reso ancora più palese dalla scelta della scrittrice afro-americana che ne ha firmato l'introduzione. Premio Nobel per la letteratura nel 1993, Toni Morrison è presente con i suoi libri nel curriculum accademico di ogni *liberal art college* e rappresenta oggi nella cultura americana una figura di *public intellectual* stimata e seguita da milioni di americani come autorità morale ben al di fuori del mondo accademico.

La scelta di Morrison corrisponde inoltre a una precisa virata che ha caratterizzato gli studi sulla Shoah negli Stati Uniti, e in questo non possiamo che confermare l'intelligenza di un editor esperto come Robert Weil. È la strada che Michael Rothberg ha descritto come «postcolonial turn» negli studi sul genocidio degli ebrei d'Europa, da lui stesso intrapresa nel pionieristico *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization* (2009). Nei suoi lavori, Rothberg ripensa il ricordo e la testimonianza della Shoah nel più ampio contesto della memoria del secondo dopoguerra a livello globale, inserendola nel discorso critico sui diritti civili. Lo studioso analizza come la memoria della Shoah sia diventata una «screen memory» e una narrazione di riferimento per la costruzione e l'accettazione delle diverse (e spesso contrastanti) memorie dei genocidi dentro e fuori l'Occidente globalizzato.⁷ Uno studio approfondito come *Diasporas of the Mind: Jewish and Postcolonial Writing and the Nightmare of History* (2013) dell'inglese Bryan Cheyette (autore fra l'altro di un apprezzabilissimo articolo su Levi nel *Cambridge Companion to Primo Levi* curato da Robert Gordon) ha poi evidenziato come, a partire dalla Hannah Arendt delle *Origini del totalitarismo*, per intellettuali come Frantz Fanon, Edward Said o Salman Rushdie l'accettazione intellettuale della propria identità diasporica o di esuli non sia disgiungibile da un profondo ripensamento del ruolo degli ebrei nella società europea fino alla Shoah.⁸ Del resto lo stesso Tony Judt, probabilmente lo storico dell'Europa del Novecento più influente negli Stati Uniti negli ultimi vent'anni, aveva con ironia affermato già anni fa come una corretta posizione ufficiale relativamente alla Shoah fosse diventata il prerequisito diplomatico richiesto ai nuovi stati membri per entrare nella Comunità Europea.⁹

7 M. Rothberg, *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2009, p. 70. Per una generale introduzione su questi temi: D. Levy, N. Sznajder, *The Holocaust and Memory in the Global Age*, Temple University Press, Philadelphia 2006.

8 B. Cheyette, *Diasporas of the Mind: Jewish and Postcolonial Writing and the Nightmare of History*, Yale University Press, New Haven-London 2013; B. Cheyette, *Appropriating Primo Levi*, in *The Cambridge Companion to Primo Levi*, ed. by R.S.C. Gordon, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 67-86.

9 Più concisamente, nelle sue stesse parole: «Holocaust recognition is our contemporary European entry ticket» (T. Judt, *Postwar: A History of Europe since 1945*, Penguin, London-New York 2005, p. 803).

Per tutti questi autori e studiosi, il riferimento a Primo Levi nelle rispettive ricerche è fondamentale: da Rothberg a Judt, la maggior parte di loro ha scritto su Levi saggi essenziali.¹⁰ Nella sua recensione ai *Complete Works* pubblicata sul sito «publicbooks.org», Robert Gordon, uno dei maggiori esperti di Levi a livello internazionale, ha significativamente concluso: «it is hard to contemplate the Shoah and its legacies now without in some sense coming to terms with Levi's moral framing».¹¹

2.

L'assetto interpretativo, l'inquadramento morale che Levi ha dato alla serie di problematiche relative al *Lagerdiskurs* è il dato essenziale su cui tutti i più acuti commentatori dei *Complete Works* hanno puntato l'attenzione. L'esperienza personale è per Levi la prima soglia da varcare per una visione il più possibile ampia e onesta del più devastante, e forse caratterizzante, "esperimento" sociale e politico del ventesimo secolo. In questa indagine, in questo metodo del discorso intellettuale, immaginazione autobiografica e riflessione testimoniale non possono essere disgiunte. Proprio perché Levi nella sua scrittura le conduce alle conseguenze più estreme, al punto altissimo di fusione dove stereotipi conclamati su storia, scienza e morale – «Stereotipi» si intitola infatti uno dei capitoli dei *Sommersi e salvati* – non possono reggere la temperatura.

E proprio sullo scardinamento dei tanti clichés che circondano Levi e la sua figura puntano i più attenti recensori dei *Complete Works*. Scrive Gavin Jacobson su «New Republic»: «Levi's writings are not celebrations of the human spirit, as is so often claimed, but reflections on the effects that power and powerlessness have on the human capacity for violence».¹² Nel «New Yorker» l'insigne critico James Wood sviluppa un'analisi circostanziata delle qualità, anche retoriche, della sua scrittura. E aggiunge: «Many of these horrifying facts can be found in testimony by other witnesses. What is different about Levi's work is bound up with his uncommon ability to tell a story».¹³ Proprio la versatilità di registri, e la compenetrazione di cultura umanistica e scientifica alla base delle opere di Levi sono il punto di partenza di ulteriori, entusiastiche, ricognizioni. James Marcus, editor di «Harper's Magazine» afferma: «It was his own self-indicting anguish,

A ciascuno il suo.
La ricezione di
The Complete Works of Primo Levi nel mondo anglofono

10 M. Rothberg, J. Drucker, *A Secular Alternative: Primo Levi's Place in American Holocaust Discourse*, in «Shofar», 28, 1, 2009, pp. 104-126; T. Judt, *The Elementary Truths of Primo Levi*, in Id., *Reappraisals: Reflections on the Forgotten Twentieth Century*, Penguin, London-New York 2008, pp. 44-62.

11 R.S.C. Gordon, *Hard Labor: On «The Complete Works of Primo Levi»*, in «www.publicbooks.org», January 15, 2016 (ultimo accesso 5 febbraio 2017).

12 G. Jacobson, *Primo Levi, Mountain Rebel*, in «The New Republic», December 15, 2016.

13 J. Wood, *The Art of Witness: How Primo Levi Survived*, in «The New Yorker», September 28, 2015.

rather than any sort of scientific detachment, that made him so reluctant to take on the role of judge and jury». ¹⁴

Il nesso inscindibile tra le due culture nello sguardo di Levi è al centro anche dell'articolo di Edward Mendelson, che nella prestigiosa prima pagina del «Sunday Book Review» del «New York Times» pubblica la recensione che forse più di ogni altra esorta a una lettura complessiva delle opere di Levi. «Unlike almost everyone else who wrote about science in the 20th century, Levi never imagined that science was value-free», scrive Mendelson; «the core of Levi's science, in contrast, was its refusal of generalizations and theories that transcend the realities of particular things [...]. For Levi, any attempt to "understand" or "comprehend" either chemical reactions or Nazi genocide risked the error of generalizing about the "almost-the-same"». ¹⁵ Infine, è dall'Australia che un giovane critico coglie un ulteriore aspetto essenziale della scrittura di Levi. Ramon Glazov evidenzia su «The Monthly» come lo scrittore torinese «was one of the paramount chroniclers of modern industrial life – in all its horrors and joys». ¹⁶ Tale valutazione non è per niente scontata, e trova piena giustificazione solo dopo uno sguardo complessivo sull'intera opera. Insieme agli altri giudizi citati, quest'ultimo segnala la profonda presenza di Levi oltre oceano e *dunque* l'ampia eco dei suoi *Complete Works*.

3.

Quali conclusioni trarre da queste aperture critiche, talvolta veri e propri elogi? Qual è il vero significato della *presenza* di Levi nel mondo anglo-americano, appena evidenziata con queste recensioni? Molte luci, ma anche alcune sostanziali ombre e lacune, che diventano esplicite incomprendimenti in altre, decisamente meno entusiastiche, recensioni. Partiamo dalle luci che, se rivelano l'acquisita stabilità di Levi nel canone del ventesimo secolo, ci possono aiutare anche a spiegarne critiche e fraintendimenti.

Nella sua recensione per il «Chronicle of Higher Education», rivista di riferimento per il mondo accademico ed educativo statunitense, Stephen G. Kellman afferma come i termini della speculazione etica e storica di Levi siano entrati non solo nel dibattito accademico – il recensore segnala le molte università negli Stati Uniti che offrono corsi dedicati alla sua figura – ma anche nel giornalismo investigativo, politico, culturale e in svariate

14 J. Marcus, *Free but not Redeemed: Primo Levi and the Enigma of Survival*, in «Harper's Magazine», December 2015.

15 E. Mendelson, *Bearer of Witness*, in «The New York Times Book Review», November 29, 2015.

16 R. Glazov, *Horrors and Joys: «The Complete Works of Primo Levi» Reveals the Holocaust's Memoirist's Extraordinary Breadth*, in «The Monthly», September 2015.

pubblicazioni a livello antologico.¹⁷ Libri come *Il sistema periodico* o *Se questo è un uomo* fanno inoltre parte del canone consolidato dei testi scelti per le scuole superiori.

È dunque proprio per la sua definizione di nuovi confini etici e come autorità morale che si delinea la specifica presenza dello scrittore nel campo culturale anglofono. Se Levi è riconosciuto come riferimento d'obbligo nei dibattiti su genocidi, diritti umani, *trauma studies*, la sua vera influenza oggi è probabilmente nell'enorme lascito di un libro come *I sommersi e i salvati*. Attraverso il tramite, magari, di letture anche parziali, ma capaci di un cambio di prospettiva radicale come quella di Giorgio Agamben.¹⁸ «The gray zone», scrive nella sua attentissima recensione James Wood, «which might be mistaken for the third way, is an aberration, a state of desperate limitation produced by the *absence* of a third way. Unlike Hannah Arendt, who judged Jewish collaboration with infamous disdain, Levi makes a notable attempt at comprehension and tempered judgment».¹⁹

I sommersi e i salvati, con le sue dolorose, necessarie indagini, affrontate da Levi senza compromessi, ritorna infatti con insistenza in svariati commenti, rivelandosi un'opera aperta con cui i conti non sono ancora chiusi. Nella serie di articoli pubblicati online dopo la sua recensione sul «New York Review of Books», Tim Parks cerca di approfondire gli intenti e anche lo stato psicologico con cui Levi ha scritto quello che sarebbe stato il suo ultimo libro:

He seeks, that is, in every way to break down the consoling image of the sanctified survivor, the image he himself had become trapped in [...]. Nothing of what I said here diminishes Levi or his writing. Great works come out of great psychological intensity, in his case great suffering, great frustration. Why insist, then, in offering a sanitized, optimistic version of an author's life, as if his work might be the less if we acknowledged his difficulties? Isn't this, in the end, precisely the kind of denial that Levi fought against?²⁰

E proprio l'immagine di un generale fraintendimento, di una distanza critica dall'immagine consolante di Levi come “oracolo laico”, viene segnalata da altri acuti commentatori come James Marcus: «In Levi's case, however, there is another danger, a more insidious form of forgetting. I'm talking about the tendency to soften and sanitize his image».²¹

A ciascuno il suo.
La ricezione di
*The Complete
Works of Primo
Levi* nel mondo
anglofono

17 S.G. Kellmann, *Primo Levi's Invaluable Voice, in Full*, in «Chronicle of Higher Education», 62, 5, October 2, 2015, pp. 20-21.

18 G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997; R. Leys, *From Guilt to Shame: Auschwitz and After*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2007.

19 Wood, *The Art of Witness*, cit.

20 T. Parks, *The Mystery of Primo Levi*, in «The New York Review of Books», November 5, 2015.

21 Marcus, *Free but not Redeemed*, cit.

Luci e ombre, dicevamo. I nuovi “materiali etici”, per riprendere un’efficace sintesi di Agamben sui risultati sconvolgenti raggiunti da Levi nel suo ultimo libro, hanno generato non solo dibattito, ma anche un nuovo lessico e una nuova grammatica negli studi sui genocidi, sui legami non sempre trasparenti tra scienza, politica e etica, su totalitarismi, “religioni politiche” e loro memoria. In una prima ricognizione sulla ricezione dei *Complete Works*, il direttore del Centro Primo Levi di Torino Fabio Levi nota giustamente come lo scrittore venga sempre più raramente accostato all’altro grande testimone della Shoah diventato *public intellectual* negli Stati Uniti, Elie Wiesel.²² Visto il mutamento epistemologico descritto, dove la Shoah viene interpretata non più come *unicum* nella storia del Novecento, ma nel contesto più ampio dell’imperialismo europeo e della decolonizzazione, il riferimento per l’accademia soprattutto americana non è più certamente il mistico Wiesel, ma Hannah Arendt. L’abbiamo visto nella recensione di James Wood, ma svariati sono gli articoli che accostano Levi e Arendt – spesso con mal celata predilezione per il primo.²³

4.

Da questo angolo visuale è possibile finalmente esaminare le ombre. L’attenzione ai temi dei *Sommersi e i salvati* e il dialogo con la tradizione teorico-critica al centro dell’idea delle *Humanities* nel contesto anglo-americano sono sicuramente il dato oggi fondamentale. Al di fuori del mondo accademico però, quest’attenzione corre il rischio di isolare ancora una volta la figura di Levi dalla sua realtà prima di tutto di scrittore, e farlo diventare, oltre che testimone e pensatore della Shoah, una sorta di baluardo dei diritti umani in generale – un’ennesima riduzione in qualche modo consolatrice, come segnalato da Parks e Marcus.

È proprio da questo versante che muovono le critiche più aggressive a Levi, e finiscono per vertere in particolare sui temi dei *Sommersi e i salvati* che più hanno fatto discutere, quali la vergogna del superstite, o l’idea di una zona grigia tra i colpevoli e le loro vittime. Lo scontro con lo scrittore è prima di tutto ideologico, e riduce ancora una volta vistosamente la sua opera a precedenti visioni stereotipate o, peggio, semplifica pesantemente le sue idee per motivi politici. Edward Rothstein per esempio, sul «Wall

22 F. Levi, *Prime letture dei «Complete Works» di Primo Levi*, in «L’Indice dei Libri del Mese», XXIII, 10, ottobre 2016.

23 A riguardo, cfr. Wood, *The Art of Witness*, cit.; J. Farrell, *This is Quite Some Man*, in «The Herald», October 3, 2015. Anche l’autrice dell’introduzione ai *Complete Works*, Toni Morrison, fa preciso riferimento ad Arendt, come vedremo alla fine di questo saggio: T. Morrison, *Introduction*, in P. Levi, *The Complete Works of Primo Levi*, ed. by A. Goldstein, introduction by T. Morrison, Eng. transl. by S. Woolf, A. Goldstein, J. McPhee, N. Rich, A. Bastagli, F. Bastagli, A. Shugaar, J. Galassi, A. Milano Appel, M.F. Moore, Liveright, New York-London 2015, vol. I, pp. xi-xiii.

Street Journal», contesta l'utilità delle sottili distinzioni proposte da Levi sulla responsabilità della colpa. Preferendo termini meno sofisticati ma di sicuro impatto emotivo ed eco politica come «male assoluto», Rothstein disegna un Levi che, perso nelle sue speculazioni filosofiche, ignora «history, identity and ideology».²⁴ A conclusione del suo articolo, tuttavia, scopriamo il vero obiettivo polemico del giornalista:

A number of survivors have similar attitudes, with some readily seeing nascent Nazism looming in any transgression. When these views are applied to the contemporary political landscape, particularly when it involves Israel – a state with many survivors that adamantly rejects all of these principles – the reaction takes an unusual form.

A Levi, insomma, la destra filo-Israeliana non perdona di essersi schierato contro Israele nel 1982 durante l'invasione del Libano.

Un articolo sulla versione in inglese del quotidiano israeliano «Ha'aretz», molto seguito anche negli Stati Uniti, porta questa avversione puramente ideologica, che poco ha a che fare con una lettura critica di Levi, al parossismo. Thane Rosenbaum, creandosi un Levi di comodo per le sue tesi pro-Israele, con pesanti insinuazioni dimostra quanto sia pericoloso, prassi oggi diffusa, scrivere di un autore senza averlo letto: «There is no rage, no calls for revenge. There is scarcely an admission that he has been damaged at all».²⁵ Rosenbaum rincara poi il rifiuto per le sottigliezze di Levi: «Such subtle distinctions are dangerous, however, and largely unwelcome, when there is so much already invested in assigning fixed categories of good versus evil». Anche qui, tuttavia, il vero obiettivo polemico si legge nella conclusione dell'articolo, che ripete, in maniera molto meno decorosa, le opinioni espresse da Rothstein nel «Wall Street Journal». Rosenbaum esprime in questi termini la sua contrarietà all'intervento di Levi che nel 1982 criticò le operazioni militari di Begin e Sharon in Libano:

In those days, far fewer Diaspora writers, especially novelists and poets, had involved themselves in the messy politics of the Middle East. And American Jews wondered why an Auschwitz survivor from a small town in Italy had anointed himself as a prophetic voice laying low Israel's vaunted moral high ground. A message was sent across the Atlantic and the Mediterranean: Stick to crematoria, Primo, and leave the dirty work of counterterrorism to the sabras.

È importante notare che, su un piano almeno teorico, «Wall Street Journal» e «Ha'aretz» sono quotidiani di opposta visione politica.

A ciascuno il suo.
La ricezione di
*The Complete
Works of Primo
Levi* nel mondo
anglofono

24 E. Rothstein, *The Tragedy of Survival*, in «The Wall Street Journal», December 23, 2015.

25 T. Rosenbaum, *Primo Levi's Pertinence in Today's Mad, Mad World*, in «Ha'aretz», January 18, 2016.

Altre critiche ai *Complete Works* si dipanano su un piano meno sfacciatamente ideologico, ma dimostrano un'avversione per l'operazione che denota una lettura superficiale di Levi e una certa seccatura per la sua complessità di autore. Molti recensori lamentano la corposità dell'edizione, il loro fastidio nel non trovare conferme all'immagine preconfezionata che hanno dello scrittore. Tra questi, William Deresiewicz su «The Atlantic» scrive: «But he is also a limited writer, both in talents and in range. It does no favors, to the reader or to him, to try to rank him with the likes of Joyce, Proust, Kafka, and Beckett».²⁶ Adam Kirsch, sul quotidiano ebraico «Tablet», invece afferma che il titolo «*Survival in Auschwitz* may actually be truer to the spirit of Levi's book than his own title».²⁷ Conclude questa breve rassegna Michael Dirda: nella sua recensione dei *Complete Works* sul *Washington Post*, ci racconta con nonchalance che «I won't pretend to have read all of these nearly 3,000 pages».²⁸

5.

Da una parte un Primo Levi il cui metodo e dialogo oggi sono più che mai necessari per investigare l'uomo moderno nella sua contingenza storica, per continuare quello che Imre Kertesz ha chiamato «l'imparare a non mentire». Da un'altra l'avversione – politica e ideologica – per un autore che argomenta la straziante necessità di proseguire la ricerca etica oltre ogni facile manicheismo, e che paradossalmente afferma la sua autorità morale nel clamoroso rifiuto di ergersi a giudice tra buoni e cattivi. Tale opposizione sembrerebbe netta nella ricezione dei *Complete Works of Primo Levi*. Ovviamente non lo è, spiacerebbe in fondo allo stesso Levi. Ancora una volta è in una stazione intermedia che possiamo comprendere i contorni della sua ricezione nel mondo anglo-americano, in una critica stavolta *bipartisan* che coglie nel segno i limiti della sua presenza e gli stereotipi sulla sua figura.

Nell'introduzione ai *Complete Works*, Toni Morrison scrive:

26 W. Deresiewicz, *Why Primo Levi Survives*, in «The Atlantic», December 2015.

27 A. Kirsch, *Primo Levi's Unlikely Suicide Haunts His Lasting Work*, in «Tablet», September 21, 2015. «La prima edizione di *Se questo è un uomo* in lingua inglese fu pubblicata a Londra e a New York nell'autunno 1959. Il titolo fu tradotto alla lettera: *If This Is a Man*. Ma appena due anni più tardi, negli Stati Uniti, l'industria editoriale decretò un cambiamento di titolo: la ristampa paperback apparsa nel 1961 presso Collier (siamo ancora a New York) fu reintitolata *Survival in Auschwitz*, con un sottotitolo che fungeva da sunto e da slogan, *The Nazi Assault on Humanity*. Il motivo commerciale è ovvio: assicurava maggiore successo, già nel 1961, la parola *Auschwitz* inserita in un titolo, così come prometteva buone vendite il lieto fine implicito nella parola *Survival*» (D. Scarpa, *Leggere in italiano, ricopiare in inglese/Reading in Italian, recopying in English*, in Id., A. Goldstein, *In un'altra lingua/In another language*, Einaudi, Torino 2015, «Lezioni Primo Levi», 6, p. 95).

28 M. Dirda, «*The Complete Works of Primo Levi*»: *A Literary Treasury on Humanity*, in «The Washington Post», September 23, 2015.

The triumph of human identity and worth over the pathology of human destruction glows virtually everywhere in Levi's writing [...]. Primo Levi understands evil as not only banal but unworthy of our insight – even of our intelligence, for it reveals nothing interesting or compelling about itself. It has merely size to solicit our attention and an alien stench to repel or impress us. For this articulate survivor, individual identity is supreme; efforts to drown identity inevitably become futile.²⁹

Retoricamente sostenuta, questa introduzione ha lasciato perplessi molti commentatori. «These are heartening words but they are not true», osserva Tim Parks: «rather Levi tells us about human identity crushed and corrupted by unspeakable evil; his work is powerful because it squares up to that reality».³⁰ L'autore della migliore biografia di Levi, il giornalista inglese Ian Thomson, nelle pagine del «Times Literary Supplement» aggiunge: «Toni Morrison's introduction to this collection, oddly, has a flavour of the "wilful obscurity" that Levi so distrusted».³¹

Tornando negli Stati Uniti, anche qui le parole di Morrison sono sembrate un vistoso travisamento. È il caso significativo di due storici quotidiani della variegata comunità ebraica di New York, culturalmente agli antipodi. Jerome A. Chanes nel «The Jewish Week» nota quanto l'introduzione di Morrison sia distante dal vero nucleo della scrittura di Levi, e interpreta così il messaggio più profondo dello scrittore: «Don't be gulled by the humanity of my writing, is what he seems to be telling us. Humanity is not what it's about».³² Nel conservatore «The Algemeiner», Jeremy Rosen tuona infine perentorio: «if only one could remove the execrable introduction, I would say that no thinking home should be without a copy».³³

La disamina sulla ricezione di *The Complete Works of Primo Levi* finisce con questa polemica, con l'infortunio critico della sua introduzione. Nel testo di Morrison sono infatti presenti tutte le contraddizioni, nel bene e nel male, che questa pubblicazione ha portato alla luce: la presenza stabile di Levi tra i testi chiave del Novecento, ma anche il pericolo sempre latente di una sua riduzione ad "oracolo laico", a scapito della complessità di un pensiero e di una scrittura difficilmente catalogabile. Abbiamo visto come il ricorrente confronto con Hannah Arendt sia un segnale saliente del più ampio dialogo che i testi di Levi mantengono oggi con il pubblico colto, il miglior lavoro giornalistico e la ricerca accademica. Nell'introduzione di Morrison l'implicito riferimento ad Arendt diventa cliché, e per-

A ciascuno il suo.
La ricezione di
*The Complete
Works of Primo
Levi* nel mondo
anglofono

29 Morrison, *Introduction*, cit., p. XII.

30 Parks, *The Mystery of Primo Levi*, cit.

31 I. Thomson, *The Ethics of Primo Levi*, in «The Times Literary Supplement», June 15, 2016.

32 J.A. Chanes, *Taking the Full Measure of Primo Levi*, in «The Jewish Week», November 18, 2015.

33 J. Rosen, *The Collected Works of Primo Levi*, Edited by Ann Goldstein, in «The Algemeiner», February 1, 2016.

ciò completamente fuori luogo in temi così complessi e politicamente difficili, che non si possono liquidare con una lingua, come disse lo stesso Levi dell'italiano della *sua* poesia, «buono per le lapidi». Pur nella sua genesità, l'introduzione di Morrison rivela la tendenza più ampia alla riduzione e a una versione "sterilizzata" di Levi, come la stessa critica più avveduta ha segnalato.

Sicuramente coraggioso e avveduto è stato il ripristino – o meglio la proposta – delle edizioni originali dei libri di Levi attraverso nuove traduzioni, che sono state ampiamente commentate negli articoli di Tim Parks, James Marcus e Ian Thomson.³⁴ Tuttavia per la cultura anglo-americana, sempre curiosa di biografismo ed educata a esprimere nella teoria la propria immaginazione, il vero tesoro dei *Complete Works* si potrebbe forse trovare altrove. In quelle centinaia di pagine spurie, non sempre classificabili, nei racconti di fantasia e in molti scritti d'occasione, in cui Levi lascia che «germi e spore» che vedeva «pullulare» nella scrittura di Kafka,³⁵ ma che rigorosamente censura in molti suoi volumi, salgano a galla e lascino magari una cicatrice nella complessa e dolorosa superficie della sua scrittura.

34 In una serie di tre interventi su «NYR Daily», sito del «New York Review of Books», Tim Parks analizza con scrupolo le traduzioni dei *Complete Works*, dandone un giudizio sostanzialmente negativo, in particolare sull'operato di Ann Goldstein e Stuart Woolf. Pur se in modo più velato, anche James Marcus sottolinea in un suo dettagliato post sul blog di «Harper's» i molti errori che costellano, a suo vedere, le traduzioni di Goldstein. Questi interventi tuttavia dicono molto di più su ruolo e presenza della traduzione nell'universo editoriale e mediatico americano che non sullo scrittore torinese. Per questo andrebbero discussi e approfonditi in separata sede. Al contrario, nella citata recensione per il «Times Literary Supplement», il biografo di Levi Ian Thomson spende parole di elogio sia per le traduzioni di Woolf che di Goldstein. T. Parks, *In the Tumult of Translation*, in «NYR Daily», January 19, 2016; Id., *A Long Way from Primo Levi*, in «NYR Daily», February 2, 2016; Id., *The Translation Paradox*, «NYR Daily», March 15, 2016; J. Marcus, *Mission Impossible: The Perils of Translating Primo Levi*, «Harper's Magazine», Browsings: The Harper's Blog, December 9, 2015 (ultimo accesso: 6 febbraio 2017); Thomson, *The Ethics of Primo Levi*, cit.

35 P. Levi, *Tradurre Kafka*, in Id., *Racconti e saggi* [1986], ora in Id., *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, vol. II, pp. 939-941.